

A colloquio con Alexsei Devotchenko

Un giullare contro lo zar

Il divo del teatro russo, licenziato per la sua opposizione a Putin: «Intelligenza preda dell'apatia»

di **Margherita Belgiojoso**

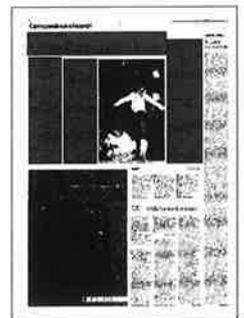
Il buffone di corte suona il pianoforte nudo, vestito solo di un grave colletto elisabettiano, una bombetta nera, guanti rossi e calze leggere a strisce nere e bianche che gli fasciano i polpacci. Sul palcoscenico del Maly Teatr di San Pietroburgo, Alexsei Devotchenko è Shut, il lapidario commentatore e fedele buffone del Re Lear di Lev Dodin, alla cui prestigiosa scuola di teatro Devotchenko si diplomò nel '90. Ma da undici anni Devotchenko è la stella di un altro palcoscenico di San Pietroburgo, l'Alexandrinsky, quel magnifico palazzo giallo e bianco in stile neoclassico, più simile a un tempio che a un teatro, che si apre elegante su uno spiazzo della Prospettiva Nevski. Proprio all'Alexandrinsky Teatr il 19 aprile 1836 debuttò per la prima volta il *Revisor* di Nikolai Gogol, e in Russia Devotchenko ne era quasi diventato l'indiscusso interprete, un iconico Ispettore generale, abilissimo a usare la sua furbizia contro la meschinità dei burocrati dell'Impero zarista. Ma da qualche mese l'attore è soltanto Shut, perché dal teatro Alexandrinsky è stato licenziato. Motivazione ufficiale: *pianztvo*, ubriachezza, quel concetto così russo che usato come causa di licenziamento evoca subito la diffusa pratica di sovietica memoria: trent'anni fa era usata con leggerezza contro tutti gli artisti malvisti dalle istituzioni.

Devotchenko, golf rosso a collo alto, orecchi-

no d'oro al lobo sinistro, seduto in uno dei labirintici corridoi di Canal Kultura di Mosca, non nega affatto di avere problemi con l'alcol, ma assicura che sono risolti già dall'estate scorsa: «Certo, riconosco di avere questo problema: ma non bevo solo vodka, faccio anche il *Revisor*» e ribatte: «Non voglio fare paragoni azzardati, ma nessuno definisce Dostoevsky un giocatore d'azzardo, o Dovlatov un ubriacone».

Oggi sono in molti a San Pietroburgo a legare l'improvviso licenziamento di Devotchenko con un altro evento: una lettera al presidente Vladimir Putin che nell'ottobre scorso ha scombuscolato la vita culturale russa. Quattro i suoi firmatari, tra cui due celebrità, Zurab Tsereteli, scultore georgiano *protégée* del sindaco di Mosca Yuri Luzhkov, e soprattutto Nikita Mikhailkov, regista cinematografico adorato in tutte le Russie e venerato anche in Occidente. Devotchenko in quel periodo è in tournée in Italia allo Stabile di Torino quando legge su Internet regista e scultore pregare Putin «a nome di tutta l'intelligenza russa» di restare per un terzo mandato, «... perché è di vitale importanza che dopo il 2008 Lei continui con la sua mirata e benefica strategia... la Russia ha bisogno del Suo talento di statista e della Sua saggezza politica». Il dibattito infiamma i giornali e la blogosfera russa e, per quanto possibile, anche le televisioni di stato. Molti si scandalizzano, e lo scrittore Viktor Erofeev viene investito del ruolo di difensore della Costituzione russa e mandato alla trasmissione televisiva «Duello» per la replica a Mikhailkov: vince Erofeev, ma la lettera fa molto chiasso, e molto comodo al Presidente Putin.

L'attore dell'Alexandrinsky, chiuso in una stanza d'albergo in Italia, prende carta e penna e scrive la sua lettera di irato disaccordo alla «Novaya Gazeta», il giornale di Anna Politkovskaya. «Vi siete resi conto di quale infima volgarità avete scritto e firmato? Non vi vergognate per lo stile altisonante con cui parlate al vostro caro Pilota, emerso dalle profondità della peggiore istituzione del nostro Paese? (...) Con quale autorità avete deciso di assumervi la responsabilità di parlare a nome dell'intera *intelligenza russa*?» e continua, «Certo, lasciamo come tutto è



sempre stato. Permettiamo che si continui a suonare l'inno nazionale dei nostri padri, alla cui musica furono uccise o lasciate marcire nelle prigioni migliaia di persone. Permettiamo che diavolesche stelle di rubino continuino a brillare sulle torri del Cremlino. Lasciamo che la grande mummia resti sulla piazza principale del nostro Paese. L'unica vostra preoccupazione è che niente cambi nelle vostre vite, signori».

È un giovane che sembra vecchio Alexei Devotchenko, la testa liscia come una palla da biliardo, gli occhi piccoli che si muovono veloci, la voce accorata mentre parla guardando nel vuoto: «Nella nostra società dilagano xenofobia, antisemitismo e sciovinismo, e nessuno reagisce. Ma se anche qualcuno osasse farlo, l'opinione pubblica nel nostro Paese viene ignorata». O presa a manganellate dagli omon, i servizi di pubblica sicurezza, come è successo durante le «Marce del Dissenso» di ottobre e novembre, organizzate dal movimento d'opposizione di Mikhail Kasyanov e Garry Kasparov, e soffocate a San Pietroburgo con più foga che a Mosca. Devotchenko era in prima linea, in mezzo ai tremila manifestanti che fronteggiavano quattromila poliziotti in tenuta antisommossa. Con l'intento di mobilitare l'assopita società civile russa, Devotchenko aveva organizzato nella sua città letture pubbliche di Gogol, Pushkin e Bunin, il cervello e l'anima dei russi, vietate però all'ultimo momento dall'amministrazione della città. «Mi preoccupa questa censura totale, siamo tornati esattamente al periodo sovietico: se allora ci si metteva attorno al tavolo della cucina ascoltando di nascosto Voice of America, oggi si ascolta radio Ekho Moskvy e si legge la "Novaya Gazeta"». L'Occidente può fare poco contro questa deriva autoritaria, ma

Devotchenko propone che si consideri qualcuno dei politici russi "persona non grata" in Europa, e si tratti quindi Valentina Matvienko, la

«Nella nostra società dilagano xenofobia e sciovinismo. Nessuno reagisce, ma se lo facesse verrebbe ignorato»

potentissima governatrice di San Pietroburgo, al pari di Alexander Lukashenko, l'autoritario presidente bielorusso. Ma sono pochi a Mosca e a San Pietroburgo a condividere il suo pensiero, e soprattutto pochissimi a prendere di persona iniziative concrete contro l'autoritarismo della classe politica russa.

«Non capisco perché l'intelligenza si comporti così passivamente oggi che il Paese è letteralmente sul baratro del nazionalsocialismo. In periodo sovietico l'intelligenza creativa è sempre stata il barometro della società, ma oggi non so se si è stancata dopo tutto quello che è successo, se non vede luce davanti a sé, o se l'apatia è dovuta al fatto che parte di loro viene nutrita dalle istituzioni, e dipende da esse per lo stipendio e la possibilità di esprimersi». In Russia si dice che siano inversamente proporzionali libertà e kolbassa, la salsiccia: se c'è kolbassa tutto tace, ma appena manca, la gente scende in piazza pretendendo libertà e democrazia. L'antico adagio russo sembrerebbe valere anche per l'intelligenza di oggi.